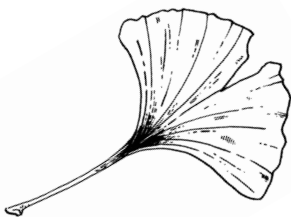


Luigi Iaropoli

APOFTEGMI
DALLA NATURA

Terra



ANCORA

Immagine di copertina e illustrazioni
di Bianca Roggero

Musiche

© 2026 Luigi Iaropoli su
Meraviglia, Ande, Lupi e Gestazioni.

Per info, contatti e newsletter:
iaropoli.luigi@gmail.com

© 2026 ÀNCORA S.r.l.

ÀNCORA EDITRICE

Via B. Crespi, 30 - 20159 Milano

Tel. 02.345608.1 - Fax 02.345608.66

editrice@ancoralibri.it

www.ancoralibri.it

N.A. 6645

ISBN 978-88-514-3177-8

Stampa: Àncora Arti Grafiche - Milano

*Questo prodotto è composto
da materiale che proviene
da foreste ben gestite certificate FSC®
e da materiali riciclati.*



Ringraziamenti

Ringrazio con sentito affetto tutti coloro che si sono presi cura del mio desiderio, avendo creduto e partecipato a questo progetto:

Simone Bottino, produzione e mix su

Meraviglia, Ande, Lupi e Gestazioni

Francesco Fiorina, esecuzione percussioni su

Meraviglia e Ande

Davide Lanza, esecuzione violoncello su

Meraviglia e Ande

Bianca Roggero, illustrazioni e copertina

Fulvio Damiano Chiesa, implementazione QR Code

Edoardo Pasqualotto, idee e consigli di progettazione

Stefano Padoan, comunicazione

Daniele Giacari, editor Àncora

che la vita vi sia larga.

A Sisto Caccia,
mio maestro

*La trascendenza non si manifesta in se stessa,
ma in certi fatti che bisogna decifrare.*

Sofia Vanni Rovighi
Storia della filosofia contemporanea

PROLOGO
DEL GIARDINIERE

*Del mio narrare è piena la Terra
e io canto solo della terra.
Degli altri regni io non parlo,
poiché in essi già corre la voce
dei miei fratelli e delle mie sorelle.*

In principio, quando la chiave della conoscenza venne consegnata agli esseri umani, fu un saggio Miletese ad accorgersi per primo della nostra presenza. Egli, scrutator di stelle e conoscitor di figure, scorse nelle tracce umide dei segni di vita e per questo considerò il regno rorido di mio fratello come fonte e foce di tutte le cose.

D'altro reame fu il suo discepolo, il quale affascinato dalla leggiadra arte di plasmar le nuvole e dal divieto infranto dell'antico otre dentro al quale eran custoditi i venti, pose a principio di tutte le cose la più lieve delle mie sorelle, persuaso che dalle sue danze di rarefazione e condensazione fossimo stati generati noi altri fratelli.

Poi venne l'ora del Taumaturgo, siceliota di costituzione ed etneo nello spirito. Alla fine dei suoi giorni, prese la ferma decisione di continuare la sua vita insieme al giocondo di mio fratello – tra l'incudine e il martello – ed è così

che, gettatosi nel profondo cratere, scomparve tra fumo e cenere davanti ai suoi discepoli, lasciando dietro a sé soltanto il suo calzare di bronzo. Egli scorse la vera armonia che sussiste tra noi e ci chiamò *radici*. Comprese fin da subito che se volevamo far crescere la Terra e quanti vi abitano, non dovevamo primeggiare l'un sull'altro, ma adoperarci affinché primo sia proprio l'altro:

*Guardate al Pescatore,
quando il suo mare si ritira
nasce una nuova terra.*

*Guardate alla Falconiera,
quando il polline non si trattiene
ma si disperde nel suo vento, porta nuovo frutto.*

*Guardate al Fabbro,
quando il suo fuoco consuma nascono cose nuove.*

Così, nel nostro reciproco mutamento, andiamo narrando i regni di questo mondo, ma degli astri e dei cieli, solo la più luminosa delle nostre sorelle ne conosce il canto: di lei aspettiamo il suo ritorno e soltanto allora il rotolo della Natura sarà concluso per essere riavvolto e consegnato.

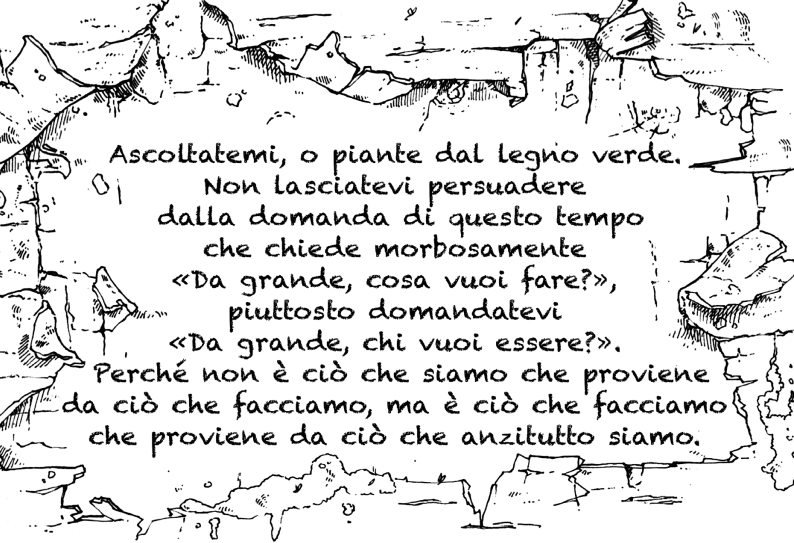
Ma adesso

*Venite, già s'affretta l'imbrunire,
venite saliamo, questa è la notte del dubbio
l'ora del travaglio della domanda
è tempo di attraversare la foresta
per essere su al giardino di buon mattino.*

II



*Amici,
voi che nella foresta aprite breccia
così sta scritto sulla rugosa corteccia
questo è il consiglio dell'anziana Quercia:*



Ascoltatemi, o piante dal legno verde.

Non lasciatevi persuadere
dalla domanda di questo tempo
che chiede morbosamente

«Da grande, cosa vuoi fare?»,
piuttosto domandatevi

«Da grande, chi vuoi essere?».

Perché non è ciò che siamo che proviene
da ciò che facciamo, ma è ciò che facciamo
che proviene da ciò che anzitutto siamo.

Vedete, si possono forse ricavare mele da un ciliegio e pigne da un pesco? Ottenere giugliole da un castagno e prugne da un fico? Oppure, si potrà forse insegnare ai serpenti l'arte del volo e alle chiocchie quella del nuoto? Alle oche il canto dell'allodola e alle api come tessere una tela? Amici, non da ogni *essere* deriva ogni *fare*, ma da un determinato *essere* deriva un preciso *fare*.

Ora, se tutta la Natura è conformata a questo principio, perché noi dovremmo comportarci diversamente? Perché dovremmo snaturare ciò che *siamo* secondo un *fare* che non ci appartiene? Guardate a coloro che trovano gioia nel coltivare la terra o a chi trova passione nel portare al pa-

scolo il proprio gregge, perché mai dovrebbero costringersi allo studio della legge o alla scienza dei numeri? Guardate a chi è incline a intagliare il legno o a prendersi cura degli infermi, perché mai dovrebbero distogliere le proprie inclinazioni da ciò verso cui sono attratti? Ognuno porta già dentro di sé i semi del proprio fiorire e per questo noi non siamo chiamati a decidere i nostri desideri, ma a *scoprire* i nostri desideri: infatti, noi non decidiamo veramente i nostri desideri, ma decidiamo se acconsentire o non acconsentire a quei desideri che già dimorano dentro di noi. Questa è la nostra libertà: scegliere se essere o non essere i nostri desideri.

Suvvia, proseguiamo, la notte ci attende.

III

Facciamoci strada, sotto questo chiaro di Luna. Guardate come un raggio si staglia tra le fronde degli alberi e illumina la statua del sileno in fondo al sentiero. Sapete, dicono che i sileni nella loro sgraziata bellezza, custodiscano sempre al loro interno qualcosa di prezioso e quelle mancate proporzioni che noi chiamiamo bruttezza, non sono altro che invece un velato stratagemma nei confronti di quegli sguardi che si fermano all'apparenza: questo, per non lasciar calpestare quanto di pregiato portano dentro sé. Venite, avviciniamoci, si scorge una piccola fessura all'altezza del cuore, sembra custodire un frammento. Avanti tu! Metti la tua mano, non aver paura. Prendi e leggi:

Un giorno una bambina chiese a un giovane cantastorie: «Icaro, cosa vuol dire essere normali?». Rispose il cantastorie: «Essere normali significa essere se stessi». Domandò nuovamente la bambina: «E cosa vuol dire essere se stessi?». Rispose di nuovo il cantastorie: «Essere se stessi significa essere la **norma** di talenti e desideri che si portano dentro. Vedi, non si tratta tanto di dare ascolto a voglie passeggiere o ad appetiti fortuiti: questi vanno e vengono. Piuttosto, si tratta di dare ascolto a quanto dentro di noi ha il carattere della persistenza e della permanenza, a quanto di noi resta nonostante tutto. Questo dunque vuol dire essere **normali**: essere la **norma** interiore delle proprie capacità, talenti, passioni e desideri che ostinatamente continuano a bussare alle porte del nostro cuore e di cui ognuno nel proprio segreto, porta le chiavi per poterle aprire: se uno è fedele a questa sua norma interiore, allora è

normale, cioè è se stesso. Ma quando questa nostra norma non viene realizzata, perché non si è stati fedeli a se stessi o viene realizzata in una maniera distorta tale da essere diventati fedeli ad altro, ecco che allora quegli stessi caratteri della persistenza e della permanenza che sono propri della norma rimangono, ma vengono ereditati da quegli stati d'animo che chiamiamo rimpianto e rimorso. Infatti, anche questi durano nel tempo, ma sono il rammarico dei talenti e dei desideri che non sono mai sbocciati o che sono sfioriti: i primi, perché rimasti sotterrati nella buca di noi stessi; i secondi invece, perché fatti crescere con molto concime, al punto tale da non rispettare le fasi del loro sviluppo e per questo fatti sfiorire». Disse la bambina: «Ma questo è terribile Icaro! Perché succede?», rispose il cantastorie: «Succede perché non si muore a se stessi. Infatti, colui che è veramente fedele a se stesso è colui che

è in grado di morire a se stesso, perché la vera fiducia sta nel lasciare andare se stessi credendo fermamente che quanto si lascia non si perde, ma si *dis-perde* nel terreno della nostra vita per tornare moltiplicato in ciò che non è stato trattenuto: per questo, noi del regno della terra, diciamo che vivere è lasciare andare ciò che uno è e morire è trattenere ciò che uno è. Così, soltanto non trattenendo ciò che di voi vi sembrerà di perdere, rinascerà come a un germoglio da quei semi che sono morti a loro stessi: infatti, non esistono semi che conservandosi possano fiorire e portare frutto».

Bene amico, adesso riponi il frammento nel cuore del sileno e anche tu custodisci quanto letto nel tuo cuore per aprirne le porte: proseguiamo lungo la via.

